

Luigi Ferraiuolo¹

Hector Malot e la generazione dolce Remì in Italia

«Dolce Remì, piccolo come sei... Per il mondo tu vai» (Sigla in audiovisivo)

Cominciava così "Dolce Remì" la sigla di "Remì – Le sue avventure", uno dei cartoni animati più amati della fine degli anni Settanta, ai primordi dei cartoon, e poi per tutti gli anni a venire, che compie nel 2017 quarant'anni.

Generazione dolce Remì, i figli delle anime

Erano gli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, eravamo bambini e fummo i primi ad affrontare l'altro mondo, che ci arrivava in casa dal piccolo schermo. Ne fummo travolti come da un'ondata perché erano nuovi, tanti, bellissimi. Almeno così ci sembravano i cartoni giapponesi, mentre i nostri genitori non esitavano a bollare come brutti quei disegni spigolosi ed essenziali, più statici degli Hanna e Barbera e dei Disney, ma soprattutto molto meno rassicuranti.

Avevamo dieci anni e lo schermo aveva appena smesso di raccontarci Bracco Baldo che cantava Clementine; o Lupo de Lupis che prendeva un sacco di botte perché era un lupo tanto buonino, ma finiva sempre nella favola del lupo cattivo. Invece nei cartoni giapponesi le botte volavano davvero e lasciavano i lividi e chi finiva in miniera sotto la frana non si rialzava un minuto dopo come Wile E. Coyote.

La vita vera

E sì perché Remì, sullo sfondo dell'Europa della rivoluzione industriale, viveva drammi che Topolino mai avrebbe immaginato, e tutti veri. Di diverso c'era che Remì portava con dirompente realismo i tormenti della vita vera dentro i cartoni, tenendoci tutti attaccati alla sedia della cucina, dove quasi sempre si trovava la tv, ma poi riusciva ad andare avanti. Sempre! Anche se noi eravamo più impegnati ad asciugarci le lacrime per la scimmietta o per Vitali e non ce ne accorgevamo.

¹ Giornalista, docente di Teoria e Tecnica della Comunicazione all'Issr di Caserta. e-mail: luiferr@alice.it

Le favole di Disney abitavano un mondo fantastico, dove i topolini erano puliti e vestivano magliette, dove l'orfanella tiranneggiata dall'avidità Medusa finiva salvata da Bianca e Bernie in missione a bordo di un gabbiano dall'atterraggio poco morbido. Nei cartoni giapponesi no. I topi, se c'erano, erano i ratti delle baracche degli operai tritati dalla rivoluzione industriale in cui viveva e lavorava Peline uscita dalla penna di Hector Malot con il nome originale di Perrine, nel romanzo *In famiglia, en famille* (1893, successivo al nostro Remigio). Erano il segno del sozzume in cui vivevano i poveri nei sobborghi di Parigi, mentre i nobili organizzavano feste di corte a Versailles.

Anche dentro Lady Oscar – forse il fenomeno più duraturo, (ogni tanto continua a vedersi sui canali digitali) - si consumavano melodrammi privati, amori infelici, ma sullo sfondo, neanche tanto in fondo, c'era una rivoluzione francese ricostruita con puntiglio, che induceva le classi elementari del 1982, anno della prima trasmissione italiana, a chiedere in massa le vicende di Robespierre e compagnia come argomento a scelta per l'esame di quinta.

Anche là dentro, si diceva, andava il mélo, anche lì gli eroi erano giovani e belli ma invece di vivere felici e contenti si ammalavano di tisi e morivano in guerra. Ed erano guerre in cui c'erano un bene e un male, ma da distinguere, da capire, da scegliere nel tormento di una crescita personale impegnativa: si trattava di decidere non solo da che parte stare ma che uomini e donne si voleva diventare, a costo di disobbedire, di rinunciare a titoli e gradi, di restare soli con il proprio nome a combattere, a rischiare, a riprendersi in mano da adulti la propria vita, pubblica o privata che fosse: c'era, in sostanza, una coscienza civile da formare.

Più fiaba o più Odissea

Ma il nostro Remigio assomiglia di più a una fiaba, ancora di più all'Odissea di Omero. Per quante stragi, tragedie, morti, drammi, pianti provocasse, noi non lo sapevamo, ma Remì ci portava verso la catarsi. Sarebbe arrivato dalla mamma mai avuta, sempre desiderata. Come Odisseo, per quante avventure e donne, anche dee incontrasse, avrebbe adempiuto il suo destino: ritornare da Penelope.

Tutto questo faceva paura alle mamme, che temevano almeno un po' l'irruzione di una realtà adulta dentro la vita dei loro bambini, soprattutto la violenza intrinseca della vita di questi nuovi eroi, dai dedali di Parigi alle lame rotanti dei primi robot, Gooldrake su tutti. Ci fu, all'alba degli anni Ottanta, un dibattito sul fatto che fossero o meno inadatti.

Le repliche innumerevoli, la nostalgia, i quarantenni della «generazione anime» che sbirciano le puntate guardate dai loro figli, con la scusa di proteggere loro e la voglia segreta di tornare per un attimo i bambini che sono stati, ci dicono che quel dibattito è lontano, che gli anime sono stati sdoganati e che forse a noi che ci siamo cresciuti per primi hanno lasciato anche cose importanti. Anche cultura, perché a qualcuno dopo aver pianto con il dolce Remi a cartoni è pure venuta voglia di affrontare le pagine del corposo «Senza famiglia» di Hector Malot.

Anche l'intellettuale Gianni Rodari li difese in una intervista in quegli anni strani che davano il via all'Italia da bere. «Prendiamo per esempio i nuovi cartoni animati della televisione - mi riferisco a Goldrake, agli Ufo Robot, ecc. - non bisogna credere che limitino o avviltino la fantasia infantile: basta vedere i bambini che giocano nei cortili imitando questi personaggi, per capire che si sono impadroniti di quel materiale fantastico e lo adoperano per dire quello che vogliono, e può essere che sia esattamente il contrario di quello che voleva comunicare l'ideatore del cartone animato. Non subiscono Goldrake, lo adoperano. Hanno semplicemente una materia prima in più per giocare. Quindi sono importanti anche questi».

Non solo lacrime

Ritenuto a prima vista, in maniera banale, il cartoon più triste e strappalacrime mai approdato sui canali della Tv italiana, «dolce Remi» - tutti lo hanno conosciuto e chiamato sempre così a dispetto del vero titolo - è stato il primo esempio di opera multiplayer di successo e uno dei più grandi long seller della tv. Probabilmente il cartoon che più di tutti ha influito sulla psiche e la formazione dei ragazzi che nel 1979 avevano otto, nove, dieci anni.

Un romanzo, oltre i cartoni!

Non è un caso che nel 1996, dato il suo successo, Mediaset lo ripropose di nuovo, nella variante di Remi donna. Ma "dolce Remi", a dispetto di quanti molti credono, non è un cartone animato giapponese nato dalla fantasia del regista Osamu Dezaki ma un romanzo di successo scritto 139 anni fa, nel 1878, dal francese Hector Malot, morto giusto centodieci anni fa. Malot scrisse una settantina tra romanzi e racconti lunghi, ma "Sans Famille", da cui è tratto "dolce Remi" è sicuramente quello che lo ha reso più famoso.

Il Meisaku dolce Remi

«Dolce Remi» non è un normale anime, parola giapponese per indicare i cartoni animati, ma un Meisaku. Il Meisaku ha dei fattori comuni che lo differenziano dagli altri anime. Primo fra tutti, la

sceneggiatura è sempre ispirata a un romanzo occidentale, spesso però reinterpretata in chiave nipponica, soprattutto in quelle che sono le psicologie e le interazioni dei personaggi. Questi arrangiamenti alla trama non vanno visti come un chiaro intento a stravolgerne il corso ma semplicemente come aggiunte, variazioni che spesso arricchiscono la narrazione. Infatti raramente qualcosa viene sottratto al filo conduttore degli eventi, le modifiche più classiche riguardano dettagli esclusivamente dedicati al pubblico giapponese. Queste modifiche hanno ovviamente uno scopo, quello di raggiungere l'obiettivo del cartone animato: il fine pedagogico. Infatti tutte le serie appartenenti al genere Meisaku sono state concepite con il chiaro intento di formare, istruire ed educare i bambini.

Il compito dei Meisaku

Il target di riferimento infatti è proprio quello dei più piccini, che attraverso questi anime, avrebbero dovuto elaborare, immedesimandosi nei vari personaggi, valori importanti della civiltà e della convivenza. Non è un caso che «dolce Remì», che in italiano sarebbe Remigio; non è stato affatto trascurato dal pubblico, anzi, negli Anni '80 ha appassionato giovani e adulti che spesso e volentieri hanno pianto nell'assistere alle difficoltà che, ad ogni puntata, doveva affrontare il piccolo e tenero protagonista. Difficoltà e tragedie, spesso ritenute insuperabili dai grandi dello stesso cartoon, che Remì con grande forza d'animo per un bambino piccolissimo, riesce sempre a superare senza mai abbandonarsi allo sconforto, all'abbandono della vita, senza lasciarsi andare. Il messaggio più importante del cartoon e del libro di Malot, rispettato fino in fondo: per quanto possa essere difficile la vita, per quante tragedie ci possano essere, c'è sempre una ragione, un *redde rationem* che da ragione del male, punendolo, e premia il bene, chi si è comportato secondo un'etica che il superomismo, l'elitarismo radicale hanno tentato di cancellare, ma che dagli archetipi dell'anima salta sempre fuori nei momenti più imprevedibili, ma in maniera vincente.

Romanzo, anime, fumetto, 3d: un trono di spade prima del trono di spade

«Remi – Le sue avventure», realizzato in Giappone nel 1977 dalla Tokyo Movie Shinsha, trae per l'appunto spunto dal celebre romanzo “Senza famiglia” di Hector Malot. Arrivato in Italia nel 1979, viene trasmesso su Raiuno, con la sigla cantata da “I ragazzi di Remi”, scritta dal maestro Vince Tempera.

Tenendo conto del successo di pubblico ottenuto in Italia, nel 1999 Mediaset decise di rilanciare “Remi – Le sue avventure”, trasmettendo una nuova edizione intitolata “Ascolta sempre il cuore Remi”, accompagnata da una sigla inedita, composta da Franco Fasano e cantata

dall'intramontabile Cristina D'Avena. Un cartone animato in cui però Remì questa volta è una ragazzina, variante importante rispetto al precedente anime e al libro di Malot. Anche se più leggera e prettamente anime, su cui non rivolgeremo la nostra attenzione perché non era più Meisaku, cioè educativa. Un cambio detatato dal tentativo di seguire il mercato per far cassa, perché la casa di produzione giapponese era in cattive acque, tanto che poco dopo chiuse. Il meisaku, cioè il fine educativo, invece, è stato il vero motivo successo del libro e del primo cartone animato.

Un romanzo di grande successo che nella sua storia ha avuto al momento quattro adattamenti cinematografici tra Francia, Italia e Giappone; tre televisivi, di cui uno in Russia; due a cartoni animati, anche in versione tipo 3d, la prima in assoluto in Italia. Senza contare gli adattamenti a fumetti. A partire dal 2003, sempre Mediaset decise di riproporre il cartone animato originale con tanto di sigla di fine anni '70, adattandola però alle immagini e al titolo realizzati in occasione dell'edizione del 1999.

La trama del meisaku e del romanzo pari sono

Le trame sono praticamente uguali, con una serie di inserti, di aggiunte, nel cartone animato giapponese. La sfortuna di Remì comincia fin da subito: nato a Londra da nobile famiglia inglese, il suo vero nome è Richard Milligan. Il neonato viene rapito per volere dello zio, il quale aspira a diventare l'unico erede della ricca famiglia. I sequestratori portano e abbandonano il bimbo a Parigi, dove viene notato per caso dal signor Gerolamo Barberin, che decide di crescerlo insieme alla moglie, chiamandolo Remì. L'uomo lavora come muratore a Parigi e, grazie ai pochi soldi che guadagna, riesce a mantenere la sua famiglia. Purtroppo, cadendo da un'impalcatura si procura un grave infortunio che lo rende invalido: intenta causa nei confronti del titolare del cantiere spendendo per il processo tutti i risparmi, ma la legge gli dà torto. A questo punto, la famiglia di Remì è completamente ridotta sul lastrico e per il giovane il dramma è ancora all'inizio.

Infatti, non potendo più accudire il bambino, il signor Barberin accetta la proposta del signor Vitali, incontrato per caso in una locanda, il quale si offre di prendere con sé il ragazzino, per farlo lavorare nella sua compagnia artistica ambulante. La madre adottiva di Remì non è per niente d'accordo con questa soluzione e cerca di opporsi, ma ormai il marito ha già deciso: Remì è già in viaggio insieme a Vitali e ai cani Capi, Zerbino e Dolce, più la scimmietta Joli Coeur.

Dopo un inizio difficile (e come avrebbe potuto essere diversamente?), col passare del tempo, il protagonista di "Remì – Le sue avventure" riesce ad entrare in sintonia con il resto della compagnia e, in

più, riesce ad imparare diversi giochini da fare con gli animali per intrattenere il pubblico. Insomma, nel dramma, il bimbo è riuscito a ritagliarsi uno spazio di relativa serenità. Ma questo cartone animato non può stare troppo lontano dalla tristezza, e allora ecco l'ennesima sciagura abbattersi su Remì: il signor Vitali, per difendere il suo cane Capi dagli assalti violenti di un gendarme, viene arrestato e finisce in galera per due mesi.

A questo punto Remì dovrà vedersela da solo, girovagando per le strade insieme agli amati animali, e dovendo procurarsi dei guadagni per sfamare se stesso e i suoi amici a quattro zampe. Costretto ad affrontare il freddo, il gelo e la neve senza fissa dimora, sarà costretto ad assistere alla morte dei dolci cagnolini, e queste sono decisamente tra le scene più strazianti dell'intero anime.

Per fortuna, dopo tante tragedie e peripezie, il personaggio principale di «Remì – Le sue avventure» riesce a ritrovare la vera madre in Svizzera, tornando a vivere felicemente con lei.

Solo per bambini. No, Remigio è per tutti

Dunque un cartone destinato a educare i bambini, coinvolgendoli in storie appassionanti. Non solo. L'alto profilo su cui la psicologia del personaggio tipico di un Meisaku come Remì si sviluppa sembra smentirci. A differenza di molte serie prodotte in quegli anni, i primi Meisaku sottolineano e danno spessore anche a personaggi marginali, caratterizzandoli con cura maniacale. Perché tutto ciò? Qua entra in gioco il terzo fattore: la veridicità della sceneggiatura. Nella preparazione di questi prodotti niente è lasciato al caso. Gli scenari, i gesti, ogni singolo dettaglio è curato per renderlo più vero possibile. Questa genuinità della storia, aiutata certo da ottimi romanzi come nel caso di "Senza famiglia", ma sapientemente reinterpretata dagli sceneggiatori nipponici, ha fatto sì che anche molti adulti si appassionassero alle serie destinate ai più piccoli, differenziando quindi questo genere, definitivamente, dal classico Kodomo, storie animate nipponiche destinate ai bambini. Se infatti la dote pedagogica è comune ad entrambi, quello che evita al Meisaku di essere semplicemente un "Kodomo con trama occidentale" è proprio questo approfondimento emotivo che riesce a coinvolgere il pubblico adulto, rendendo quindi questi prodotti serie destinate al grande pubblico e non solo ai bambini.

La grafica di dolce Remì

Altra grande considerazione va data all'aspetto grafico. I primi Meisaku, come dolce Remì, curano uno stile di disegno molto più fine rispetto alle altre produzioni dell'epoca, dando grande spazio agli sfondi e ai paesaggi, per mostrare al pubblico nipponico le ambientazioni dei "posti esotici" nei quali la trama si svolge. Se nel disegno delle serie

ambientate in Giappone si dava per scontato che gli oggetti di uso comune e i luoghi fossero ben riconoscibili dallo spettatore, il Meisaku, ispirandosi alla cultura occidentale non può avvalorare tale tesi. Il pubblico giapponese si sarebbe di certo trovato spaesato nel vedere oggetti che per noi, oggi, sono facilmente identificabili ma che, per l'allora pubblico del Sol Levante (si parla dei primi anni '70), erano davvero inusuali. Si pensi ad oggetti quali telai, forni, alimenti ma anche a modi di fare, come il comportamento da tenere a tavola in occidente, spersi in quel marasma di posate che per un giapponese poteva apparire davvero buffo. Era quindi importante caratterizzare e dettagliare questi aspetti che altrimenti non sarebbero stati chiari al pubblico, soprattutto quando si parla di bambini. La scelta dei produttori è quindi audace, invece che trasformarli in oggetti di più semplice comprensione si opta per un'informazione minuziosa. Non è raro vedere un piccolo protagonista di Meisaku chiedere ad un adulto il significato e il funzionamento di molte cose, soprattutto quelle più "occidentali". Quest'opera coscienziosa di confronto culturale che i giapponesi attuano nei Meisaku verrà invece interpretata in chiave contraria dagli importatori nostrani, che faranno il possibile per "occidentalizzare" le produzioni nipponiche.

Il budget ristretto dettato da un'ampia produzione annuale impone scelte grafiche che discosteranno per anni l'animazione nipponica da quella occidentale. Questo aspetto non è tipico solo del Meisaku ma coinvolge buona parte degli anime creati negli anni '70.

Il movimento differente

Il movimento è infatti rappresentato in modo differente: la tecnica del "muovere il disegno" ossia spostare un fotogramma su una camera fissa, creando così una specie di "effetto steady" che permette di riprendere paesaggi e ampie inquadrature, prevarica sulla scelta di animare ogni singola scena. Più che una scelta una necessità. Si parla di anni in cui la veste grafica veniva confezionata interamente a mano ed era improponibile pensare di riprodurre centinaia di tavole per descrivere un lago di montagna. Questa diversità grafica ha radicato in occidente la convinzione che la qualità del disegno disneyano fosse superiore a quello nipponico. Questa constatazione è reale, in effetti le produzioni animate occidentali hanno avuto una qualità grafica superiore a quelle nipponiche degli anni '70, tuttavia va ricordato che mentre la Disney impiegava un anno e un budget colossale per 90-120 minuti di pellicola, in Giappone nello stesso tempo e con una quantità di fondi irrisori venivano prodotte in media 25-27 ore di animazione: una bella differenza!

Mamma me lo canticchiava

Ma che senso ha oggi dolce Remì? Esiste ancora il suo messaggio nell'età della narrazione, in questa società distratta da mille fiction, mille romanzi, in cui tutto è racconto e i fatti non esistono più. Il titolo e il lavoro su cui si basa questo scritto parte da una idea, forse meglio dirla una intuizione, nata poco prima di incontrare la professoressa Maria Giovanna Petrillo, promotrice dell'evento da cui è nata questa relazione. Mentre parlavo di una società della comunicazione che plasma per archetipi il nostro mondo contemporaneo, per plasmarlo in un nulla indeterminato al servizio dei potenti di turno, la giovane collega con cui dialogavo, Beatrice Barbato, ventidue anni, classe 1995, sentendo che avevo nostalgia di «dolce remì», che nonostante ogni tipo di difficoltà andava comunque avanti; mi canticchiò il ritornello della canzone. Le chiesi come la conoscesse.

La risposta bruciante: «La canticchiava mia madre quando ero piccola e qualche volta lo fa ancora oggi quando gira per casa, anche se ha qualche problema, anche impegnativo. Se la guardi in viso, però, ha sempre il sorriso che le incornicia il volto. Le ho chiesto, una volta, come ci riesce e lei mi ha spiegato che ha imparato da Remì. Quando lo guardava, da piccola, piangeva a ogni puntata, ma non poteva abbandonarlo. Era diventato il suo fratellino minore e lei doveva aiutarlo, stare con lui». E' proprio questa la generazione dolce Remì. Come il primo amore, certe emozioni, certe storie di vita, non si scordano mai.